

sabato 2 giugno 2001

dossier

l'Unità

III



Memoria irrisconoscenza Hai tolto l'anima alla festa

MAURIZIO RIDOLFI

Quest'anno nel giorno del 2 giugno al ricordo della nascita della Repubblica nel 1946 corrisponde il ripristino della festa nazionale. È un evento che il presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi ha voluto rimarcare nel discorso di fine anno rivolto agli italiani: «Ringrazio il Parlamento per aver voluto ripristinare il 2 giugno come festa nazionale. Quel giorno del 1946 eravamo giovani, ma avevamo già vissuto anni tragici. Molti nostri compagni erano rimasti vittime di una guerra molto crudele, non li abbiamo dimenticati». Nel ritessere il filo del rapporto tra le generazioni attraverso la valorizzazione di un comune «senso della storia», la data del 2 giugno ritorna a essere ciò che dovrebbe essere: l'occasione per ravvivare nella memoria pubblica l'evento fondativo delle istituzioni democratiche e per ridestare un genuino patriottismo repubblicano tra i cittadini.

Di «amor patrio» e di patriottismo si scrive spesso sulla stampa, sebbene gli intenti siano dettati più dalla volontà di segnare un punto nel dibattito politico-culturale che dalla priorità di porre all'attenzione dell'opinione pubblica i possibili percorsi di una feconda riflessione storica. Solo recentemente, del resto, almeno in Italia, gli storici si stanno confrontando con la rilevanza che anche nelle moderne società della comunicazione di massa i fattori simbolico-rituali assumono nella costruzione di una memoria pubblica e nella legittimazione delle istituzioni. Ciò però dovrebbe avvenire evitando due rischi. Da una parte, una lettura semplificata della storia, per la quale il debole patriottismo degli italiani sarebbe l'immane risultato di tare genetiche, quali la guerra civile che precedette la Repubblica e l'incapacità dell'antifascismo a fungere da effettivo mito di fondazione nella costruzione di una «morale repubblicana».

Dall'altra, la definizione di una improbabile e astratta «memoria condivisa», attraverso la marginalizzazione della natura pluralistica delle culture politiche e anzi con il rischio di promuovere la costruzione di una memoria culturale degli Italiani che si regga più sugli oblii che sulla effettiva condivisione dei momenti alti del nostro passato. Tra la banalizzazione della storia a uso e consumo dei media e le fughe in avanti di natura sociologica e politologica, tocca allora agli storici metodologicamente avvertiti il compito di scavare nelle diverse memorie degli Italiani e di indagare sulla natura dei miti di fondazione dello Stato democratico, sui simboli e sui valori nel nome dei quali la classe dirigente, dopo il 1945, ha affrontato il sempre attuale proposito del «fare gli Italiani» e di creare un sentimento nazionale; ovvero, sulle ragioni per le quali essa non è stata in grado di fare ciò, quando addirittura non ha voluto.

Proclamata in forza del voto referendario del 2 giugno 1946, la neonata Repubblica degli Italiani sembrava disporre di un evento grazie a cui poter costruire



In fila all'edicola dopo il voto. Sopra la partenza del re dall'Italia

un condiviso «mito di fondazione». Esso poteva poggiare sulla memoria delle Repubbliche cittadine medioevali e su originali tradizioni repubblicane - da Giuseppe Mazzini a Carlo Rosselli -, tratti distintivi dell'identità italiana ancora prima dell'unificazione. In realtà, a partire dall'esito delle elezioni referendarie che fotografò due Italie politico-culturali e che non aveva mancato di prestarsi alle strumentali contestazioni degli sconfitti, il senso di paura per il minacciato «salto nel vuoto», che accompagnò dapprima la campagna elettorale, e le tante cautele mantenute dal governo anche dopo il voto finirono col privare la data del 2 giugno di una larga influenza sul sentimento pubblico. Non a caso, non solo i festeggiamenti ufficiali in onore delle istituzioni repubblicane furono posticipati all'11 giugno e promossi in tono minore, ma anche la

proposta - subito emersa - di fare della data referendaria un giorno di festa nazionale si sarebbe trascinata a lungo, acquisendo una sanzione ufficiale solo con la legge del 27 maggio 1949 (n. 260). A causa della memoria «divisa» di quell'evento e ancor prima della Resistenza, evocata ogni 25 aprile nell'anniversario della Liberazione, la festa della nazione democratica non riuscì a trasformare le passioni popolari sul piano simbolico: il tricolore, l'inno di Mameli, le insegne, l'iconografia al femminile dell'«Italia repubblicana», la monumentalità, i riconoscimenti per i cittadini virtuosi.



A causa della mancanza di una reciproca legittimazione tra le forze politiche, nonostante la salvaguardia di un solido «patriottismo costituzionale», la data del 2 giugno non sarebbe riuscita a divenire il momento solenne di un diffuso

Con Ciampi presidente la festa ora torna ad assolvere il suo ruolo. Quello di valorizzare il comune senso della storia

patriottismo repubblicano. Già dal 1947 la ricorrenza non vide più insieme tutte le forze antifasciste e negli anni seguenti le feste, prive di un carattere nazionale e popolare, sarebbero scadute o in celebrazioni di segno istituzionale e militare o in manifestazioni proprie di una sola parte politica (le sinistre in particolare, ma anche gli eredi di Mazzini nelle tradizionali «terre della Repubblica» romagnole e marchigiane).

La decisione, assunta dal governo alla fine degli anni Settanta, di annoverare la data tra quelle di cui emendare lo scenario festivo e quindi di sospenderne la celebrazione, sarebbe risultata priva di effettive rimostranze nell'opinione pubblica. Alla luce della natura di stanco rituale assunto dalle ricorrenze, la festa della Repubblica fu confinata ai margini del calendario civile (la domenica più prossima al 2 giugno) e relegata a atto formale interno ai palazzi prefettizi. Tutto ciò per oltre un ventennio, fino appunto all'attuale ripristino della ricorrenza grazie alla principale spinta del presidente Ciampi e alla preziosa opera da questi intrapresa per la ricostruzione di un corredo di simboli patriottici.

È stato osservato da Ernesto Galli Della Loggia nel saggio La morte della patria (1994) che «la repubblica antifascista non ha dovuto sforzarsi molto per cercare la propria legittimazione. S'incaricò la storia, infatti, di offrirgliene una, di grandissima efficacia, sotto la comoda fatiscia di una radicale delegittimazione del suo avversario, a causa della guerra da questo voluta e poi perduta». Il problema però è quello di vedere perché, nonostante la legittimazione ai contrari della repubblica antifascista, in ragione delle colpe storiche del regime di Mussolini e della Monarchia sabauda, quello del patriottismo repubblicano sia risultato un debole sentimento.

Se così è accaduto, in primo luogo, è perché, venuto meno il mobilitante moto ideale antifascista, la classe dirigente alla testa delle istituzioni - la Democrazia cristiana in primo luogo, ma non solo - preferì considerare il 2 giugno 1946 più un approdo che un punto di partenza. Fatta la Repubblica, sembrò insomma meno necessario e anzi motivo di inutili animosità l'edificazione di un effettivo e unificante patriottismo repubblicano, che fosse l'esito di una franca competizione simbolica tra le memorie e le culture politiche degli italiani. Prevalse invece il perseguimento di un processo di omologazione dei valori morali antifascisti volto a devitalizzare il significato di possibile fonte di passioni civili e politiche nonché di collante di una memoria pubblica per tutti gli italiani. Occorre allora indagare storicamente sulla declinazione dei concetti di nazione e di patria in relazione soprattutto alla cultura e all'azione della classe dirigente postbellica.

Solo allora potrà essere meglio compreso quale sia stata la percezione della Repubblica nel «vissuto» dei diversi ceti sociali e quali siano i fili della memoria pubblica attraverso cui riaffermare l'originario, per certi aspetti rimasto sempre inesperto, carattere popolare e patriottico della festa del 2 giugno.